

timila occupati del '34 agli oltre cinquantamila del '37, è anche vero che in città continuava a persistere un forte disagio sociale, «soprattutto a causa dell'immigrazione clandestina» e delle ondate intermittenti di disoccupati che si trasformavano presto in un numero «molto alto di poveri» e sbandati in cerca di un boccone e di un ricovero in città²¹². Tra i lavoratori occupati si percepiva «sfiducia» e «indifferenza» nei confronti del sindacato e spesso le riunioni sindacali erano disertate persino dai corrispondenti d'azienda²¹³. Non dovette essere considerato un'autentica sorpresa quel «silenzio» così eloquente con cui gli operai accolsero Mussolini nel nuovo stabilimento di Mirafiori nella primavera del '39; e non solo perché episodi analoghi si erano già verificati a Torino all'indomani dell'avvento al potere del duce, ma perché rappresentava il segno tangibile di un consenso politico condizionato, «quotidiano», abitudinario e perciò stesso passivo; e risultava piuttosto l'espressione di un'afasica indifferenza, di un larvato dissenso, di una profonda inimicizia «culturale» – come ha osservato Luisa Passerini – verso il potere costituito in quanto tale, ma anche verso le azioni e decisioni di quel particolare potere costituito²¹⁴. Ammetteva un informatore nel gennaio 1937:

Non potrei dire in coscienza che l'operaio, in genere, dimostri una grande fiducia nei sindacati o si attenda qualche miglioramento nelle sue condizioni per opera loro [...] egli considera il sindacato una diretta emanazione del governo; obbligato quindi a conformarsi alla politica interna del governo e nell'impossibilità di difendere con indipendenza gli interessi operai. Pare che l'operaio sia convinto che il sindacato tenga conto della sua situazione economica soltanto quando lo stato lo ritenga utile e non pericoloso. Da ciò la sfiducia nel sindacato e la fiducia nel Duce, perché questi, con una risoluzione personale, è l'unico che possa decidere in modo rapido e assoluto²¹⁵.

Sul finire degli anni Trenta la sensazione di sfiducia e malessere non era soltanto circoscritta alle fabbriche, ma pervadeva gran parte dello «spirito pubblico» torinese, che già aveva cominciato a rivelarsi «inquieto» e «perturbato» all'impatto con le conseguenze politiche ed economiche della guerra d'Etiopia. Poi le leggi razziali, l'intensificarsi della campagna antiborghese e soprattutto i nitidi presagi di un'imminente guerra mondiale avevano trasformato la città «sabauda e liberale» da

²¹² Cfr. B. MAIDA, *La classe operaia torinese nella crisi del regime fascista*, in «Studi Storici», xxxii (1991), n. 2, pp. 418 sgg.

²¹³ Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331.

²¹⁴ Cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., p. 246.

²¹⁵ Cfr. AST, Fondo Prefettura-Gabinetto, b. 331.